

*Centri di produzione, scambio e distribuzione nell'Italia centro-settentrionale. Secoli XIII-XIV*, a cura di BRUNO FIGLIUOLO, Udine, Forum Editrice Universitaria Udinese, 2018, pp. VIII-452 (Tracce. Itinerari di ricerca).

Questo volume miscelaneo è frutto di un incontro tenuto ad Udine prima della pandemia tra studiosi italiani giovani e meno giovani incentrato sul tema delle economie mercantili e manifatturiere dei centri urbani dell'Italia centro-settentrionale. Per ammissione del Curatore di questo ricco volume il peso è un po' sbilanciato sul Nord-Est italiano, in particolare sulle città dell'area friulana e veneta, ma non per una scelta deliberata, quanto per motivi organizzativi. La maggior parte dei contributi riguarda l'area padana con le sue direttrici da una parte verso Venezia, dall'altra verso Genova e Pisa, e l'area appunto friulano-veneta. Tuttavia grande attenzione è riservata nel duplice contributo del Curatore ai fiorentini e alle loro fittissime reti mercantili che hanno avuto un effetto di "collante" tra vari centri produttivi e tra i mercati non soltanto dell'Italia centro-settentrionale, ma anche dell'Italia meridionale. Oltre ad un intervento introduttivo di Bruno Figliuolo, troviamo così un articolo di Beatrice Del Bo sulla dialettica tra una metropoli e un centro minore, Milano e Vercelli sul finire del Trecento, uno di Riccardo Rao sulle interazioni tra mercato regionale e locale nel caso di Pavia nei decenni compresi tra la fine del Duecento e il 1360, un profilo dell'economia urbana di Parma delineato da Roberto Greci, un'analisi dell'economia di Brescia nel basso medioevo nei rapporti tra attività produttive, commerciali e finanziarie, un contributo del Curatore sull'economia e gli spazi commerciali di Mantova tra la metà del Duecento e la fine del Quattrocento, un'analisi di Edoardo Demo sulla produzione e il commercio di panni di lana a Padova, Verona e Vicenza negli ultimi secoli del medioevo, una di Beatrice Saletti sul ruolo economico di Ferrara fra Tre e Quattrocento, un contributo di Alma Poloni incentrato sulle lettere inviate da vari mercanti lucchesi da Venezia a Lucca a Giusfredo Cenami nel febbraio-marzo 1375, lettere trascritte nell'Ottocento dall'antiquario lucchese Telesforo Bini e oggi perdute, una sintesi di Remy Simonetti sull'allevamento e il commercio di bestiame grosso nelle campagne intorno a Treviso in età tardo-medievale e primo rinascimentale, un articolo di Luca Gianni sulle strutture produttive e commerciali nel Friuli concordiese nel Trecento, un altro di Elisabetta Scarton su produzione e commercio a Udine tra Tre e Quattrocento, un'analisi di Tommaso Vidal della contabilità e delle operazioni commerciali della "Chonpagnia della Stazone" di Udine nel sesto e settimo decennio del Trecento, un contributo di Enrico Miniati sull'economia dell'alto Friuli (in particolare Gemona, Venzona e Tolmezzo), uno di Miriam Davide sullo sviluppo economico e commerciale di Trieste e dell'area giuliana tra Due e Trecento, infine un intervento conclusivo di Gian Maria Varanini. Il volume è corredato da un dettagliato indice degli antroponimi e dei toponimi a cura di Pietro D'Orlando.

Per ovvie ragioni ci soffermeremo solo su una parte minoritaria dei con-

tributi presenti, sarebbe impossibile e fors'anche inutile cercare di fornire un resoconto di ciascuno. I temi affrontati nel convegno sono delineati con mirabile chiarezza nell'intervento introduttivo del Curatore. Si tratta in sostanza di un'analisi puntuale delle strutture e forme della produzione e degli scambi di un certo numero di città prese in esame insieme al loro territorio, soprattutto ponendo attenzione alle direttrici dei rapporti commerciali messi in atto in età pieno e tardo-comunale fino a lambire e in certi casi ad includere la prima età rinascimentale. Lo scopo è arrivare così a delineare in modo chiaro la geografia dei mercati e la gerarchia dei mercati nell'Italia centro-settentrionale, le reti più importanti dei traffici, l'azione di catalizzazione svolta da alcune città autentiche metropoli economiche il cui ruolo da protagoniste si è andato delineando e definendo sempre più nel corso del Duecento. Ecco quindi che riferimento imprescindibile e costante in questo quadro sono le grandi città-emporio di Venezia, Genova, Firenze (ma anche Milano a partire soprattutto dalla fine del Duecento), città terminali e centri propagatori di vere e proprie "economie mondo" di braudeliana memoria. Da esse si propagano un gran numero di reti e circuiti mercantili che interessano l'intero bacino del mediterraneo, da un lato, e il continente europeo nella triplice direttrice settentrionale, occidentale e orientale, dall'altro. Pressoché ovunque in Italia, nei centri più importanti come nei centri minori e sui mercati più periferici, onnipresenti con i loro capitali e la forza delle loro organizzazioni e tecniche mercantili appaiono i fiorentini, a partire dalla seconda metà del Duecento con qualche esempio anteriore. Essi rappresentano, come affermò alla fine del Quattrocento papa Borgia rivolgendosi ai cardinali di curia, "il quinto elemento del mondo". Figliuolo ne sottolinea a ragione l'azione esercitata come «elemento coagulante, unificante, all'interno dell'universo allora conosciuto» (p. 7). Fa capolino ogni tanto tra le pagine dei vari contributi di questo ampio volume miscelaneo anche Pisa con il suo Porto Pisano, ma essa appare nel Trecento meno coinvolta e meno febbrilmente attiva delle grandi metropoli sopra menzionate, e quando lo è si tratta quasi sempre del risultato dell'azione degli operatori e degli interessi mercantili fiorentini. Un aspetto interessante sottolineato dal Curatore è che le grandi società mercantili-bancarie fiorentine riescono a controllare spazi enormi, tutto il Mediterraneo ad esempio, ma con mezzi diversi rispetto a Genovesi e Veneziani. Società giganti (giganti "dai piedi d'argilla", ma pur sempre giganti) come i Peruzzi e gli Acciaiuoli o i Bardi, riescono a raggiungere e bloccare debitori insolventi e a gestire i loro traffici attraverso la rete di filiali molto capillare che hanno costruito nella seconda metà del Duecento. Lo fanno agevolmente, senza problemi particolari, senza bisogno che i soci si mettano in viaggio, ma restandosene seduti comodamente a Firenze. Oltre ai grandi centri di scambio esistono tutta una serie di mercati intermedi che fungono da gangli e connettori per mettere in comunicazione le capitali mercantili con i centri minori, talora centri remoti della penisola, e dappertutto su tali mercati e lungo questi itinerari troviamo operatori fiorentini che portano con sé lana greggia e panni di produzione toscana. Non si tratta di una diaspora casuale, di una penetrazione commerciale effettuata un po' a caso, in modo impetuoso ma disordinato e rapsodico. Si tratta

al contrario del risultato di un'azione cosciente, pianificata, lucida: «chiara è la loro intenzione di definire un amplissimo spazio economico, di unificarlo e di collegarlo al loro centro propulsore e generatore, cioè Firenze». In questa azione di "conquista" progressiva e controllo dei mercati, i fiorentini indubbiamente più di altri loro concorrenti riescono a mettere in campo e dispiegare un sistema di tecniche e scambi e una rete di informazioni più fitte, puntuali ed efficienti di quanto non facciano altre *nationes* mercantili pure potenti e ben organizzate. Altro elemento di diversificazione importante che emerge in questo quadro tra fiorentini da una parte, genovesi e veneziani dall'altra, è che mentre questi ultimi continuano ad accontentarsi (si fa per dire) dei profitti derivanti dall'interscambio marittimo di merci e servizi, i fiorentini tendono a voler controllare tutta la filiera economica: dalla produzione e approvvigionamento della materia prima fino allo smercio e alla vendita all'ingrosso e al dettaglio del prodotto finito sui mercati di esportazione. È una differenza importante perché dimostra tutta la modernità del ceto d'affari fiorentino che punta a fare della propria città un centro industriale di prim'ordine e al tempo stesso, in quei settori dove la città e il suo hinterland non possono primeggiare né competere, ad esempio nella produzione di cereali, mirano comunque a controllare la produzione all'origine recandosi in prima persona nelle regioni produttive più importanti e creando reti di credito e di servizi mercantili che finiscono per ergerli in posizione dominante. D'altro canto, bisogna osservare a proposito dei mercanti veneziani (ma ad analoghe conclusioni si può pervenire anche per quelli genovesi) che essi non si accontentano di essere presenti su tutti i grandi scali del mediterraneo, ma frequentano e fanno affari anche nei centri di media o minore rilevanza, lungo tutta la costa adriatica così come in Grecia. Altrettanto dicasi per i genovesi e i liguri in genere che frequentano ogni angolo del Tirreno, isole comprese, e la costa del *Midi* francese. Questo ruolo non secondario svolto sia nell'ambito del commercio marittimo sia in quello del commercio terrestre o meglio fluviale-terrestre dai centri di media grandezza e anche dai cosiddetti centri minori è sicuramente da tenere in conto e uno dei pregi del volume è proprio quello di riservare non poca attenzione a tutta una serie di città che non furono metropoli commerciali, ma centri urbani di media grandezza dotati di una vivacità produttiva e commerciale rilevante, nonché a centri senza dubbio minori che pure ebbero un ruolo nelle attività produttive e di scambio, ad esempio nell'allevamento, nell'agricoltura e nella produzione di panni di media/bassa qualità.

Si delineano così sostanzialmente tre Italie. Da un lato, l'Italia settentrionale padana che dal Piemonte si estende fino alle foci del Po e dell'Adige, fino a Venezia, e sulla sponda adriatica a sud fino a Ravenna, mentre sul fronte tirrenico a Firenze e Pisa. Esiste quindi una seconda Italia, contigua alla prima, coincidente a nord con tutta l'Italia pre-alpina e a sud del Po e dei suoi affluenti e canali un ampio spazio che dalla Romagna meridionale e le Marche arriva fino a Lanciano, Salerno e Barletta con le relative fiere annuali frequentate ampiamente da operatori mercantili fiorentini, le quali fungono da camera di compensazione finanziaria tra i diversi spazi economici regionali oltretutto da luogo di interscambio tra prodotti provenienti dalle rispettive aree. Infine esiste

una terza Italia formata dalla Campania meridionale, dalla Lucania, dalla Puglia meridionale e dalla Calabria, anch'essa frequentata dai mercanti fiorentini, ma che non appare strutturata in un sistema articolato e organizzato. I fiorentini sono dunque presenti non solo nelle grandi città *entrepôts*, nei centri dell'economia mondo, ma anche alle sue periferie e nei centri e mercati più marginali. Li troviamo attivi ovunque nell'area padana, a Mantova, Cremona, Parma, come a Piacenza, a Milano, Genova, Brescia, Verona, Vicenza, Treviso, Padova, a Venezia naturalmente, ma anche nell'area friulana (Cividale, Udine, Spilimbergo, Gemona, Pordenone) e nell'area trentina. E oltre i confini nazionali, lungo la direttrice tradizionalmente più importante che attraverso il Rodano porta a Parigi e alle Fiandre, ma anche in Provenza, nella Francia meridionale e centrale e, sul versante opposto oltre il Friuli in Dalmazia, Boemia, Ungheria e persino in Polonia. L'azione dei mercanti toscani, che stimolano la produzione e gli scambi sia di prodotti agricoli che di manufatti, porta alla formazione e definizione di una gerarchia di mercati interdipendenti. Non è solo un fenomeno regionale o sovragregionale. Ad uno sguardo più ampio si individuano delle macroaree di scambio che vedono le sponde meridionali e orientali del Mediterraneo scambiare continuamente prodotti di lusso con l'Europa, produttrice di lana, di panni e di argento. Vi sono varie direttrici di questi scambi, ma indubbiamente l'Italia gioca un ruolo da protagonista e così le sue élites mercantili-bancarie che controllano un'economia monetaria raffinata e complessa. I mercati mediterranei e levantini non sono affatto estranei ai flussi di scambi che vedono la Toscana e Firenze in primis esportare panni, spesso semilavorati, verso i centri dell'Italia padana. E' proprio da Venezia, infatti, in particolare che i prodotti tessili italiani, che siano di fabbricazione toscana o settentrionale, s'imbarcano per andare a soddisfare una crescente domanda da parte dei mercati della sponda sud ed est del Mediterraneo. Su Venezia gravita un gran numero di imprenditori di città relativamente vicine che hanno proprio nella manifattura tessile la voce produttiva più importante. Si tratta di Bergamo, Brescia, Verona, ma anche centri come Mantova, Bologna, Padova, Piacenza, Parma. Non di rado imprenditori di queste città si affidano a Venezia ad intermediari locali per la gestione dei propri affari, per svariati motivi, innanzitutto perché soggiornare in loco per periodi di tempo lunghi avrebbe comportato un aumento delle spese gravoso, ma anche perché il mercato veneziano era un mercato complesso, con oscillazioni stagionali nell'andamento dei prezzi. Occorreva conoscerlo bene, sapersi muovere e avere entrate a livello istituzionale per poter condurre al meglio gli affari. A maggior ragione nel corso del Trecento, quando ripetute crisi, la grande epidemia di peste, le guerre portarono a turbolenze notevoli e all'aumento di rischi. La crescita capitalistica dell'Italia che aveva preso le mosse con impeto nel corso del Duecento, plasmata dall'azione delle élites di affari toscane e fiorentine in particolare, conoscerà quindi fasi di rallentamento e di involuzione dovute alla crisi economica e demografica del Trecento, ma nella sostanza la costruzione di un'economia mondo, o meglio sarebbe dire di più economie mondo, non potrà essere né cancellata né demolita dalle crisi congiunturali, pur gravi, che si abatteranno a più riprese alla fine del medioevo.

Nel ricco affresco presentato nel volume c'è un'assenza in particolare che pesa. E' quella di uno studio specifico su Bologna, il suo ruolo di centro produttivo e mercantile e la sua rete di scambi che la legava sia a Firenze e Pisa e alla Toscana in genere, sia a Ferrara, Venezia e all'area padana, sia a Genova. E' una lacuna che tuttavia comincia ad essere progressivamente colmata dagli studi di grande interesse di Francesca Pucci Donati. D'altra parte il volume in oggetto non poteva avere la pretesa di offrire un panorama esaustivo, né era questo lo scopo nelle intenzioni, quanto piuttosto quello di mettere una prima pietra su un argomento senz'altro meritevole di ulteriori sviluppi.

Un caso senz'altro interessante è quello di Parma, analizzato da Greci. Dalle prime attestazioni relative ad associazioni di mestiere che hanno la natura di confraternite, ad esempio la corporazione dei fabbri legati alla chiesa di San Silvestro (oggi non più in piedi), la cui esistenza è attestata da un'iscrizione risalente al 1121, si arriva ad un quadro più chiaro e dettagliato solo nel Duecento grazie al forte ampliamento delle fonti documentarie disponibili. Innanzitutto l'economia cittadina appare imperniata sui luoghi di mercato e sui diritti esercitati su di essi. La fiera di Sant'Ercolano e la fiera del primo maggio (dedicata al commercio del bestiame, ma non esclusivamente) rappresentano tradizionali appuntamenti importanti per gli scambi non solo a livello intraregionale o interregionale, ma persino al fine di attirare in città mercanti fiamminghi e francesi. In entrambe era il commercio dei panni all'ingrosso e al dettaglio a rappresentare in un certo senso "il piatto forte", pur se non vanno trascurati gli scambi riguardanti i prodotti agricoli e il bestiame. Attorno alle fiere e ai luoghi di mercato non a caso s'incrina anche il confronto/scontro tra l'episcopio con le sue antiche prerogative e le autorità comunali che nei primi decenni del Duecento ormai non tollerano più la competizione dell'autorità vescovile. Parma mostra un processo di sviluppo, nella sostanza simile a quello di numerose altre città dell'Italia settentrionale paragonabili per dimensioni e numero di abitanti. Nella redazione statutaria del 1255 le arti hanno raggiunto piena legittimazione e autonomia e il comune dimostra la sua attenzione verso il mercato, verso la conservazione di equilibri nei rapporti intercittadini, la cura della rete di comunicazioni che fa perno sulla città e delle vie d'acqua, importantissime non solo per la navigazione fluviale e il trasporto di merci, ma anche per lo svolgimento di numerose attività artigiane fondamentali per le necessità urbane (mulini, beccherie, pescherie, produzione tessile e cartiere). D'altra parte, accanto ad una attenta politica stradale, il comune s'interessa alla regolamentazione dei mercati e dei luoghi di mercato innanzitutto per motivi fiscali. Le autorità comunali mostrano, in sintesi, una lucida capacità di programmazione e di progettazione economica che trova un riscontro anche in ambito monetario. Dal 1209 Parma entra a far parte della lega monetaria stabilita già tre anni prima da Bologna e Ferrara, al fine di garantire stabilità monetaria agli scambi. Nel periodo seguente la città ottenne da Federico II il diritto di zecca imponendo quindi le proprie emissioni sul mercato locale. Il comune non soltanto si dimostra attento alle esigenze fiscali e annonarie con tutta una serie di misure e provvedimenti legislativi, ma punta a tutelare sempre più produttori e mercanti locali rispetto alla

possibile concorrenza esercitata da operatori forestieri, in particolare piacentini e cremonesi, ma anche oltremontani. Ciò che emerge peraltro con chiarezza è che i mercanti restavano una categoria privilegiata rispetto a quanti praticavano mestieri artigianali. La Mercanzia era una federazione che garantiva a varie categorie mercantili e mercantili/artigianali un certo grado di autonomia verso i tribunali ordinari del comune nel caso di liti per vendite o permutate di beni mobili o immobili. Questa confederazione che comprendeva in primis cambiatori, drappieri, beccai, calzolari e ferrai, si estese fino ad includere nel 1253 anche tessitori di pignolato, cartai, coronarii, patteri, pellicciai, speciali, tessitori di panni di lana e fibbiai. La tendenza delle arti a convergere e a confluire nell'assetto istituzionale del comune si concretizzò poco dopo la metà del Duecento allorché il podestà della Mercanzia, Ghiberto da Gente, proprio grazie al sostegno delle corporazioni ottenne la carica di podestà del comune e, proclamato signore nel 1254, emanò l'anno seguente il primo codice statutario cittadino conservatosi dove largo spazio è destinato alle questioni di interesse economico. Se alcune arti, segnatamente le quattro arti dei beccai, ferrai, calzolari e pellicciai, mostrano ancora a fine Duecento e nei primi decenni del secolo seguente una spiccata propensione ad intervenire, anche con la forza, nelle vicende politiche cittadine a sostegno degli sviluppi popolari del comune, le tormentate vicende politiche di quel periodo vedono al tempo stesso i mercanti, intesi soprattutto come i grandi mercanti e mercanti-banchieri, tenere al contrario un atteggiamento assai prudente e guardingo sforzandosi di mantenere quella posizione di preminenza che avevano assunto fin dalle origini della formazione di una confederazione di mestieri. Osserva Greci che: «Non è un caso che i gruppi mercantili intrattengano rapporti diretti e privilegiati coi protagonisti delle incerte vicende di inizio Trecento tesi, nella crisi delle istituzioni comunali, ad assicurarsi il predominio in città» (p. 90). Nella complessa dialettica con il potere politico non mancò una politica precisa da parte delle autorità mirata a depotenziare alcune arti liberalizzando l'esercizio di quel mestiere.

Attenzione particolare merita il settore tessile, sul quale le prime notizie risalgono all'inizio del Duecento, settore che a tratti costituì elemento di ricchezza per tutta l'economia della città. All'interno della produzione tessile, era quella dei pregiati pignolati a rappresentare la punta di diamante, almeno così sembrerebbe di poter dedurre dall'attenzione che le autorità comunali ad essa riservavano. Nel 1211 s'impondeva a tutti i podestà che entrassero in carica di giurare solennemente di sostenere il *ministerium pignolati*, l'attività considerata dunque più utile all'economia del comune e più onorevole per coloro che la praticavano. Allo stesso anno risalgono provvedimenti mirati ad attrarre l'immigrazione in città di artigiani specializzati nella produzione di pignolato, provvedimenti che ricorrono ancora alla fine del secolo. E non è un caso che a Parma, come in altre città dell'Italia settentrionale, si noti allora la presenza in città degli Umiliati, collegati ad una fase intensa di sviluppo della manifattura tessile urbana. Lo sviluppo dell'industria di pignolato è confermata dall'attenzione che il Comune le riservò assumendo misure di protezionismo commerciale contro il prodotto proveniente da altre città lombarde, in primis Cremona, nello statuto

del 1255. Si hanno attestazioni anche in merito ad un crescente clima di conflittualità tra tessitori e mercanti committenti, con questi ultimi favoriti da una disposizione del 1264 che nel caso di liti si prestasse fede al datore di lavoro e non ai lavoratori sui quali sarebbero ricadute eventuali sanzioni per il mancato rispetto dei limiti salariali. In generale, la manifattura tessile parmense si serviva di materia prima locale, salvo qualche caso di importazioni da fuori, ed era orientata su una produzione di panni di qualità medio-bassa, esportati verso Venezia e Pisa. Il Trecento con la crisi economica e demografica innescata da frequenti carestie ed epidemie portò indubbiamente a tempi difficili per i ceti produttivi e mercantili. Le difficoltà che attanagliavano gli uomini delle varie corporazioni in una spirale che vedeva le finanze pubbliche impegnate in ripetuti, onerosi acquisti di grani per garantire le esigenze annonarie, si riflettevano sulla città e sulle ville del contado, alimentando fenomeni migratori, sia dalle campagne verso la città, sia da Parma verso altre città, in particolare Cremona e Piacenza. Eppure all'inizio del secolo risalgono attestazioni della forza acquisita dal ceto produttivo del settore laniero, con l'acquisto di una propria *domus* e la redazione di una matricola che doveva contenere i nomi di tutti coloro che erano a vario titolo coinvolti nella produzione di panni di lana. Si trattava della costituzione di una corporazione che si affiancava allora, nel 1307, con decisione alla potente arte dei drappieri, intesi come mercanti di panni, e rivendicava i suoi spazi di autonomia e la propria forza economica. A quella data la matricola contava centinaia di iscritti, ma nei decenni seguenti, soprattutto nella seconda metà del secolo, questo numero tese a ridursi costantemente, a testimonianza delle difficoltà economiche tra le quali si dibatteva la società cittadina e del calo demografico che interessò allora Parma come tantissimi altri centri urbani italiani ed europei. La situazione appare mutata profondamente, per quanto riguarda l'arte della lana, sul finire del Trecento e ancor più ad inizio Quattrocento. Allora, tra gli iscritti all'arte figurano i nomi di esponenti delle famiglie più importanti della società cittadina. Appaiono quindi alla guida dell'arte personaggi di spicco dotati di notevoli disponibilità finanziarie, maestri, mercanti imprenditori in grado di far fronte alle innovazioni di prodotto richieste dal mercato. La corporazione, che nel 1411 approvava nuove norme statutarie, si rilanciava quindi con decisione, probabilmente con il sostegno della dominazione estense, sostegno che peraltro continuò anche dopo il ritorno dei Visconti. Nel 1422 fu approvato un voluminoso statuto le cui norme regolavano tutti gli aspetti dell'arte. Particolare non trascurabile, però, lo statuto prevedeva che il rettore della Lana fosse un forestiero approvato dal duca di Milano. Testimonianza eloquente da una parte del pieno inserimento, con effetti benefici, di Parma nel mercato controllato e alimentato dalla metropoli lombarda, ma dall'altra anche della posizione di netta subordinazione dell'arte laniera parmense agli interessi della Dominante.

Altro caso molto interessante è quello di Mantova nel tardo medioevo, analizzato da Bruno Figliuolo. Lo stato delle fonti non è incoraggiante dal momento che non si dispone che di qualche registro doganale assai frammentario e di lacerti di contabilità, mentre, prima degli anni Venti del XV secolo, anche i protocolli notarili sono assai scarni ed episodici. D'altro canto, però, si dispone

di un ricco fondo Diplomatico con qualche centinaio di pergamene duecentesche e trecentesche e di un fondo epistolare eccezionalmente vasto con qualche migliaio di lettere a partire dalla metà del Trecento, inviate dai Gonzaga ai loro procuratori di affari presenti sulle grandi piazze finanziarie e commerciali italiane. Si aggiungano un corpus statutario cittadino piuttosto ampio e una fonte più unica che rara, vale a dire un questionario sulle misure da adottare al fine di migliorare e incentivare l'economia della città. Mantova appare fin dai primi decenni del Duecento inserita nei circuiti mercantili dei mercanti toscani, innanzitutto fiorentini. L'articolo che attira quei mercanti nella città del Mincio sono i panni di produzione locale. Sappiamo dalla documentazione che a Mantova giungeva attraverso Pisa anche lana proveniente dal Maghreb, nella fattispecie lana tunisina, il che suggerisce che i panni confezionati a Mantova non dovevano necessariamente essere di qualità bassa o medio-bassa. La presenza dei mercanti toscani appare continua nel corso del Duecento e non limitata ai giorni di fiera. D'altra parte, i panni mantovani sono esportati tra Due e Trecento su varie piazze italiane e non. Essi compaiono a Cremona, a Venezia, a Ferrara, ad Arezzo, a Bologna, a Reggio Emilia, a Roma e a Vicenza, ma anche a Zara e in Serbia. È vero che sono tassati dappertutto per importi modesti e quindi non dovevano essere considerati articoli di pregio. Quando, grazie ad alcune lettere, vediamo in azione mercanti mantovani su altre piazze è quasi sempre in relazione all'esportazione di panni, ad esempio a Bologna, ad Ancona, a Rimini, a Ferrara, pur non disdegnando altri traffici, come l'acquisto di ferro bresciano e la sua esportazione a Ferrara, solo per citare un esempio. Essi sembrano, dunque, muoversi prevalentemente in ambito padano, emiliano-romagnolo e marchigiano. Quello che risulta chiaro da diverse attestazioni è che già nel Duecento Mantova ha sviluppato una fiorente industria tessile i cui prodotti sono esportati in numerose città dell'Italia centro-settentrionale e venduti principalmente a mercanti toscani. Si tratta per lo più di panni di qualità medio-bassa o forse prevalentemente di qualità media, fatto che garantisce prezzi contenuti e quindi ampie potenzialità di crescita della domanda. Al tempo stesso i mercanti mantovani acquistano panni di qualità elevata dai loro omologhi toscani, ad esempio a Bologna e Cremona, presumibilmente per importarli e venderli sul mercato domestico. La vivacità mercantile della città è confermata dalla presenza di alcuni operatori fiorentini che nelle fonti sono qualificati come residenti a Mantova e originari di Firenze. Nel 1324 risultano essere ben trentuno le società mercantili fiorentine che intrattengono rapporti con Mantova, soprattutto in relazione al commercio di panni locali e lombardi. Al tempo stesso, l'inserimento di Mantova nei circuiti mercantili toscani e fiorentini non è l'unica faccia della medaglia. L'altro aspetto di assoluto rilievo sono i rapporti che la città del Mincio intrattiene con la vicina Venezia, anch'essa – come Firenze – metropoli mercantile al centro di una vera e propria "economia mondo". A Venezia Mantova è collegata innanzitutto dalle vie d'acqua navigabili, attraverso il Mincio ed il Po. Che Venezia ed altri centri importanti abbiano interesse a far circolare liberamente le proprie merci sul Po in territorio mantovano, o comunque ad ottenere delle esenzioni daziarie, lo dimostra un episodio eloquente, allorché, nel

1269, la Serenissima si coalizza con Milano e Cremona per pretendere da Mantova il libero transito sul fiume. Ad illustrare in modo suggestivo le relazioni tra Mantova e Venezia nel Trecento e nel Quattrocento sono soprattutto le numerose lettere inviate dai Gonzaga ai propri corrispondenti, un corpus singolarmente ricco e poco valorizzato dalla storiografia. Sono lettere in gran parte di carattere aziendale. Ne emerge con chiarezza un quadro nel quale i Gonzaga agiscono innanzitutto come grandi proprietari terrieri e produttori di beni agricoli, soprattutto grano, che esportano con profitto a Venezia, sempre in cerca di vettovaglie per mantenere una popolazione urbana piuttosto elevata, nonostante la Peste abbia ridotto fortemente il numero degli abitanti, perdite successivamente in parte compensate dai flussi migratori. I Gonzaga, dunque, commerciano soprattutto in cereali e altri beni agricoli, ma anche in bestiame e panni lana di produzione domestica. A Venezia, al contrario, essi ricercano e acquistano per il tramite dei loro agenti prodotti di lusso: velluti, drappi, panni auro-serici, ma anche gioielli, perle, libri, dipinti, vini di qualità (soprattutto malvasia di provenienza greca o meridionale). A fare da contraltare ai cereali, tuttavia, è un'altra merce di valore strategico: il sale, di Chioggia, Istria, Cervia o Ravenna, che viaggia in senso contrario risalendo il Po. Talvolta anche legname, che a Venezia giunge in abbondanza dalle foreste istriane. Oltre al grano, ad essere esportati nella città di San Marco, sono anche carichi di legumi e formaggi. Infine, vi sono i panni lana mantovani, esportati in gran numero, che a Venezia risultano dunque essere un articolo assai richiesto. La bilancia dei pagamenti appare equilibrata e anzi in attivo per i Gonzaga. Le fonti epistolari gettano luce, qua e là, anche sulle variazioni nell'andamento del mercato interno a Venezia, ad esempio per merci strategiche come il sale e i cereali, dimostrando che gli agenti dei signori di Mantova e i marchesi stessi assumevano decisioni con una piena consapevolezza economica e con capacità di previsione e di calcolo. Tanto che le eccedenze che risultavano da una bilancia dei pagamenti come si è detto in attivo erano reinvestite subito in loco nel florido mercato veneziano degli 'imprestiti', vale a dire nei titoli del debito pubblico, emessi dalla Repubblica stessa o dai vari enti amministrativi, fra i quali la Camera del frumento. Curiosamente Venezia appare anche centro del commercio di vino, non solo i vini di maggior pregio come la malvasia dolce o 'vino greco', ma anche vini del centro Italia come il trebbiano delle Marche. D'altra parte, Venezia risulta anche centro di importazione di pregiate balle di lana provenienti dalle Fiandre. Resta il dubbio se con questa etichettatura si debba intendere lana greggia prodotta nelle Fiandre o di provenienza inglese, importata nelle Fiandre e quindi riesportata, oppure piuttosto panni lana lavorati o semilavorati nelle manifatture delle città fiamminghe. Sembrerebbe trattarsi di lana greggia, però, almeno stando a quanto dichiarato dai mercanti che la importavano a Venezia. La lana fiamminga figura dunque tra le merci esportate da Mantova in direzione della città di San Marco, assieme a grano e panni lombardi, viaggiando in parte ancora via terra (talora via Milano). Un'analisi delle presenze di comunità forestiere a Venezia nella seconda metà del Trecento vede quella dei mantovani tra le più attive e numerose, dopo quelle dei bergamaschi e dei veronesi (cfr. la tabella 3. a p. 22 del saggio

introduttivo). Scarne e solo sporadiche attestazioni si hanno, al contrario, per il Trecento circa i rapporti tra la città del Mincio e la direttrice tirrenica che portava a Genova, Firenze e Pisa. Contatti sporadici, ma non inesistenti. Ad esempio, Ugolino Gonzaga che aveva sposato un'illustre pisana aveva nella città toscana un giro di traffici considerevole e vi importava grano attraverso un suo fattore aretino. Il panorama dell'economia mantovana non muta sostanzialmente nella prima metà del Quattrocento. Con una novità, però, interessante. Ai vertici della società e delle attività economiche cittadine s'inseriscono allora famiglie nobili forestiere, come i fiorentini Strozzi e gli Albertini da Prato, entrati in rapporti stretti con il marchese Ludovico II e l'entourage della corte, ottenendo larghe concessioni terriere. E' significativo di questa evoluzione il fatto che alla metà del Quattrocento il più ricco mercante di lana della città sia Benedetto Strozzi. Significativo è anche il fatto, che attesta una sostanziale continuità delle strutture basilari dell'economia cittadina, che tra la fine del Trecento e i primi decenni del secolo seguente i panni mantovani continuino un trend di espansione sui mercati non solo della penisola. Essi compaiono ad inizio Quattrocento a Pisa, quindi a Verona e a Reggio Emilia, a Roma, a Bologna, ancora una volta per importi medio-bassi. Durante gli stessi decenni sono esportati sui mercati del Levante attraverso Venezia, anche se nel 1486 non compaiono più tra i panni menzionati dal consolato veneziano. Nella seconda metà del secolo, d'altra parte, la presenza dei panni mantovani si fa più rada anche sul mercato romano, su quello aquilano e su quelli meridionali, pugliesi e calabresi, che si approvvigionavano alle fiere di Lanciano. E' probabile che la scelta dei produttori della città del Mincio di alzare la qualità dei manufatti abbia influito su questa diminuzione, piuttosto drastica, nelle esportazioni su numerose piazze. Altra spia della progressiva decadenza della produzione laniera mantovana si ha nel calo degli acquisti di materia prima, per esempio di lana catalana, destinata a Venezia, a Bergamo e a Bologna e solo in minima quantità a Mantova. Per contro si hanno indizi a favore di una nascente manifattura serica, a riprova del fatto che la scelta strategica operata dal ceto imprenditoriale mantovano e forestiero insediatosi a Mantova sembra decisamente aver virato verso un innalzamento qualitativo della produzione tessile. Produzione che si dedica anche ai pignolati, esportati a Milano e Venezia. Alcuni protocolli notarili che cominciano ad essere più numerosi a partire dal secondo decennio del XV secolo confermano inoltre quello che appare con evidenza già ad altezze cronologiche precedenti, ovvero che Mantova e il suo territorio siano esportatori di derrate agricole: grano, ma anche bestiame, vino, fieno, burro, formaggio e persino riso. Nella seconda metà del secolo la corrispondenza tra i Gonzaga e i loro agenti di stanza a Venezia rafforza la convinzione che sia proprio quest'asse quello fondamentale per l'economia mantovana, mentre minimi risultano allora gli interessi mantovani su altri mercati. L'aspetto fondamentale è che Mantova rappresenta il principale, seppur non l'unico, mercato di approvvigionamento di cereali per Venezia. Ciò consente una liquidità che gli agenti dei Gonzaga utilizzano per soddisfare la domanda di articoli di lusso da parte dei loro signori che curiosamente riguarda, oltre ai consueti gioielli, ai metalli preziosi e ai preziosi drappi di lusso auroseri-

ci, anche *delikatessen* gastronomiche come bottarga, crostacei, pesci di mare e persino, come illustrato da un agente fiorentino che nel 1467 scrive alla marchesa Barbara, animali esotici quali gazzelle, galline d'India «et papagali da diversi colori et tortore bianche ... et molti altri oxelli et animali et altre cose strane». Degna di nota è infine quella fonte che rappresenta una vera rarità cui si è accennato in precedenza. Nel 1430 Gian Francesco Gonzaga chiese attraverso un questionario una serie di pareri ai suoi sudditi al fine di stimolare l'economia cittadina e il suo sviluppo. Gli interpellati che risposero erano tutti imprenditori, di vari settori e diverso livello socio-economico. Uno degli aspetti senz'altro più interessanti è il fatto che il dibattito occorso allora mostra chiaramente la coscienza lucida che gli imprenditori del tempo avevano della struttura economica della loro città. Sia gli imprenditori del settore laniero che i mercanti chiedono una politica daziaria favorevole a far sviluppare la città come il centro di mercato di riferimento di tutto il territorio rendendola competitiva rispetto alle città forestiere e dotandola di un più grande fondaco pubblico dove "stoccare" le merci, nonché istituendo un banco di prestito pubblico che erogasse prestiti a tassi bassi ai ceti imprenditoriali e mercantili, creando così un mercato del credito privilegiato. Si delineano con altrettanta chiarezza anche i contrastanti interessi da una parte dei mercanti e dei grandi produttori e quelli dei piccoli artigiani dall'altra. I primi interessati a mantenere il monopolio della vendita al dettaglio dei panni, in città come nel contado e su piazze forestiere come Venezia, gli altri chiedendo al contrario la licenza di vendere loro stessi al minuto i panni che fabbricavano senza dover sottostare ai prezzi calmierati che gli imponevano i mercanti e i grandi produttori.

Nelle considerazioni conclusive Gian Maria Varanini rileva, a proposito della storiografia recente o relativamente recente, come ben poca attenzione sia stata riservata – almeno in Italia – a temi di storia economico-sociale negli ultimi venticinque anni. Con l'eccezione di alcune ricerche coordinate da Giuliano Pinto sul tema "Città e campagna", praticamente nessuno dei progetti di ricerca finanziati nell'ambito dei *Progetti di ricerca di interesse nazionale* ha riguardato specificamente la storia economica. Temi che al contrario erano al centro delle indagini del gruppo di ricerca coordinato da Gabriella Rossetti, il GISEM (Gruppo Interuniversitario per la Storia dell'Europa Mediterranea) con un insieme di convegni, iniziative, progetti di ricerca e volumi che si sono susseguiti nei due decenni compresi fra il 1980 e il 2000. Scopo precipuo del progetto era «indagare il Mediterraneo e l'Europa come area unitaria di scambio di beni, uomini e esperienze maturate nelle singole realtà locali» (p. 406), un progetto lungimirante e ambizioso, che in una fase successiva, entrando nel terzo millennio si è un po' 'annacquato' finendo per diventare il contenitore di ricerche molto varie, come osserva l'Autore. Ma per due decenni il GISEM ha funzionato bene e risposto alle aspettative e nel suo ambito è nata del resto l'idea di fondare il 'Centro per gli studi sui lombardi di Asti' per impulso in primis di Renato Bordone, ma anche di Giovanna Petti Balbi. Al centro delle indagini, pur nella varia declinazione dei temi specifici trattati di volta in volta, c'erano sempre il ruolo dei centri urbani nel contesto delle relazioni internazionali, non solo in ambito italiano, ma allargando la prospettiva all'ambito europeo. Alla generale carenza di

ricerche di ambito storico economico fanno eccezione, tuttavia, oltre a qualche efficace sintesi dedicata alle città italiane<sup>1</sup>, un certo numero di ricerche sulle ‘quasi-città’, sulle manifatture sviluppatesi nei borghi rurali e sulla produzione diffusa. Riflesso di questa attenzione ai centri minori, talvolta molto minori, si trova anche nel presente volume con i contributi di Enrico Miniati su Gemona, Venzone e Tolmezzo e di Elisabetta Scarton e Tommaso Vidal su Udine. Da ricordare anche, per quanto riguarda la Lombardia, i pregevoli studi di Patrizia Mainoni sull’interdipendenza tra i vari centri di produzione e di scambio lombardo nel Trecento<sup>2</sup>. Un panorama lombardo dove grandi città, innanzitutto una metropoli economica e capitale politica come Milano, ma anche vari centri economicamente rilevanti agiscono in una fitta rete di interdipendenza che vede partecipi e coinvolti anche centri minori che possono vantare una solida funzione di produzione, una rete fitta e densa nella quale ogni città e ogni centro minore agisce al tempo stesso come centro e periferia. Il caso lombardo è, tuttavia, per molti versi un caso unico ed eccezionale. Questa “sceneggiatura lombarda” che, come suggestivamente osserva l’Autore, «con molti protagonisti e con molti comprimari – una vera folla che formicola e si muove sul palcoscenico – ma anche con una sostanziale unità, non è peraltro in nessun modo applicabile *sic et simpliciter* ad altre aree dell’Italia settentrionale» (p. 409). Solo per citare un esempio pertinente alle aree oggetto di attenzione specifica nel volume qui in esame, la Marca Trevigiana e specificamente i centri di Verona, Padova e Vicenza formano già nel Duecento un vero e proprio distretto e rappresentano un discorso a sé, pur tenendo conto dell’azione di stimolo della domanda che la prossimità ad una metropoli mercantile come Venezia esercitò. L’area trevigiana e quella friulana presentano con forza tutta una serie di peculiarità locali che non le rendono assimilabili ad un quadro economico regionale. E – sottolinea Varanini – perfino nel Quattrocento inoltrato, quando la Serenissima ha ormai consolidato il suo *Stato da Terra*, in nessun modo si può parlare per l’area ad est dell’Adige di un mercato regionale. Il contributo in questo volume di Edoardo Demo sulla produzione e il commercio di panni lana a Verona, Padova e Vicenza, come altri suoi studi, delineano chiaramente una genesi municipale e anche una continuazione di tipo municipale delle manifatture laniere di queste città ancora nel Quattrocento come impianto, come progetto e come politica economica, senza che la forza attrattiva esercitata da Venezia ne abbia trasformato qualitativamente il modello. Aree come quella piemontese (come evidenziato dal contributo di Beatrice Del Bo), quella friulana e quella trentina presentano

1. Il riferimento è a F. FRANCESCHI – I. TADDEI, *Le città italiane nel Medioevo, XII-XIV secolo*, Bologna, 2012.

2. P. MAINONI, *La fisionomia economica delle città lombarde dalla fine del Duecento alla prima metà del Trecento. Materiali per un confronto*, in *Le città del Mediterraneo all’apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali*. Atti del diciottesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, Centro Italiano Studi di Storia e Arte, 18-21 maggio 2001), Roma, 2003, pp. 141-221. Cfr. anche EAD., *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano tra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore (Cuneo), 1994.

peculiarità proprie, una densità urbana generalmente scarsa (almeno in termini relativi) e un assetto economico basato su settori manifatturieri piuttosto modesti e un sistema del credito locale gestito e governato da operatori forestieri, nella fattispecie toscani e soprattutto fiorentini. Da rilevare che le ricerche sulle 'quasi città' e sui centri minori, come centri di produzione manifatturiera, di scambio e distribuzione – anche quelle presenti nel volume in oggetto – hanno avuto un effetto benefico nel costringere gli studiosi a cimentarsi con una documentazione spesso dispersa, rapsodica e varia, essendo essa presente nei fondi archivistici della città comunale più vicina e di riferimento e, per quanto riguarda l'età più tarda, primo-rinascimentale, persino negli archivi della città dominante in quanto capitale di uno stato regionale. La visuale assunta dall'insieme dei contributi raccolti è stata giocoforza parziale, restando escluse le macro-aree transappenniniche, quelle del Mezzogiorno e quelle più legate al centro e al sud allo spazio tirrenico e adriatico. D'altra parte negli ultimi vent'anni solo due volumi hanno gettato uno sguardo ampio proponendo delle sintesi, comunque pur sempre parziali. Si tratta del frutto di un convegno tenutosi a Pistoia nel 2001 presso il Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, relativo alle città del mondo mediterraneo nel basso medioevo, e un altro sempre pistoiese in anni più recenti sul tema della crescita economica dell'Occidente medievale<sup>3</sup>. Ad essi, tuttavia, occorre aggiungere un recente saggio di Bruno Figliuolo – che l'Autore delle note conclusive non avrebbe potuto citare perché è uscito due anni dopo la pubblicazione del volume in esame – dedicato al tema della formazione di un mercato nazionale italiano a partire dal basso e tardo medioevo, saggio che offre una panoramica vasta sulla struttura economica delle città italiane e gli spazi del loro commercio<sup>4</sup>.

Punto di vista privilegiato in buona parte dei saggi raccolti nel volume in oggetto è stato innegabilmente quello delle città come motori economici per aree più o meno ampie. L'ottica che ha prevalso, in altre parole, è stata quella urbana, con alcune eccezioni, dove si è dedicata attenzione all'allevamento, alla produzione delle materie prime destinate alla manifattura, in particolare la lana, e a quella dei beni agricoli poi commercializzati. «La campagna», come osserva Varanini, «cacciata per così dire dalla porta (perché il focus era sulla produzione e sullo scambio) è rientrata dalla finestra, come fornitrice di materie prime» (p. 413).

D'altra parte, è molto spesso la struttura stessa e la geografia delle fonti a spingere gli studiosi a privilegiare gli ambiti urbani in materia di storia economica. Un aspetto giustamente evidenziato che è senz'altro molto apprezzabile è l'attenzione prestata dai vari autori dei saggi allo *status* della documentazione

3. *Le città del Mediterraneo all'apogeo dello sviluppo medievale: aspetti economici e sociali* cit. (nota 2); *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*. Atti del venticinquesimo convegno internazionale di studi (Pistoia, Centro Italiano Studi di Storia e d'Arte, 14-17 maggio 2015), Roma, 2017.

4. B. FIGLIUOLO, *Alle origini del mercato nazionale. Strutture economiche e spazi commerciali nell'Italia medievale*, Udine, 2020.

con le specificità che ciascuna città presenta. Ogni città ha un panorama documentario diverso dalle altre, con le sue peculiarità e una storia a sé. Il volume si concentra – lo si è già detto – sull'Italia nord-orientale, includendo in essa anche parte dell'Emilia e della Romagna. Ci sono ancora molte altre aree da analizzare nel dettaglio, individuando innanzitutto quei centri urbani che sono di alto profilo economico in base ad una serie di elementi: un consistente livello demografico, un'attività rilevante di trasformazione delle materie prime, una certa domanda di credito sul mercato locale e la presenza di operatori forestieri impegnati in attività imprenditoriali e finanziarie. Ad uno sguardo attento, sono numerose le città della penisola, non solo dell'area lombarda e non solo dell'area padana, che rispondono a tali criteri in età basso e tardo-medievale. C'è insomma, per concludere, ancora molto lavoro da fare. Tuttavia una prima e importante pietra è stata messa e questo volume rappresenta indubbiamente una pietra interessante, non solo dal punto di vista contenutistico, ma anche sotto il profilo metodologico.

IGNAZIO DEL PUNTA